CONFRONTO *nel centrosinistra*

«Ad ora, non ci sono le condizioni per l'accordo». Il summit tra radicali e centrosinistra si blocca al mattino sul nodo del referendum

Vertice fiume della Margherita crescono i distinguo e le preoccupazioni Pannella: firmiamo qualunque condizione Oggi la replica da Torre Argentina

«Non ci sono le condizioni per l'intesa con i radicali»

Prodi annuncia lo stop. Decisivo il no della Margherita. Bonino: «Dava fastidio la lista Luca Coscioni»

Segue dalla prima

Francesco Rutelli era uscito da Largo del Nazareno per raggiungere i leader unionisti riuniti a Montecitorio. Sarebbe stato lo stesso Rutelli a chiamare con il suo cellulare il leader della coalizione che, in viva voce, avrebbe così partecipato alla discussione esprimendo il suo parere contrario all'accordo. Rutelli è uscito dall'incontro coi Radicali senza fare commenti e con in tasca l'esito del pomeriggio da sottoporre agli altri: i Radicali si dichiarino nel centrosinistra in modo organico con una critica netta al governo di centrodestra e non strumentalizzino la questione fecondazione (formulazione che lascia vedere sullo sfondo la richiesta di rinunciare alla denominazione delle Liste Luca Coscioni).

Se l'Unione fara propria questa piattaforma e darà il via libera, se Pannella anche la accetterà, allora e solo allora la direzione dielle voterà.

«Sarebbe difficile però - riassume un deputato - che a quel punto la Margherita sbattesse la porta in faccia a Prodi».

A sera tarda - concluso il summit al gruppo della Quercia tra Fassino, Marini, Parisi, Cossutta, Giordano e Boselli, con Prodi al telefono - invece tocca a Marini scrivere l'epitaffio dell'intesa inseguita fino all'ultimo: «Ad ora, nelle condizioni in cui siamo, non ci sono le condizioni sufficienti». Poco prima il Professore, informato della posizione Dl, prendeva atto della mancanza di condizioni. La replica di Emma Bonino è pronta: «Disturbava il nome di Luca Coscioni».

È l'ultimo *round* di una lunghissima giornata cominciata con l'incontro a Torre Argentina di Fassino, Parisi, Marini, Cossutta, Giordano e Cabras con Daniele Capezzone, Bonino e Pannella (videocollegati).

Colloquio che dopo aver toccato listini, modalità e costi della propaganda elettorale, si interrompe bruscamente per una perplessità del centrosinistra, diffusa dal vocione di Pannella veicolato dall'altoparlante in sala stampa. Questa: la denominazione delle liste «Luca Coscioni per la libertà della ricerca scientifica» rischia di causare una sovrapposizione tra la campagna per le Regionali e quella, quasi coincidente, referendaria, connotando pesantemente le (diverse) posizioni all'interno della coalizione.

Quindi stop. Segue un convulso pomeriggio. La Margherita si immerge nel meeting-fiume a porte sprangate.

Pannella subodora che il tempo non gioca dalla sua parte e denuncia l'urgenza di chiudere: «Siamo disponibili a firmare qualsiasi documento». Lo gela Arturo Parisi: «Detta così può coprire sia ladisponibilità che l'indifferenza al confronto». Capezzone si appella «ai non fondamentalisti e alle persone di buona volontà». Mastella - l'unico nell'Unione ad aver formalizzato il dissenso sull'accordo - polemizza con il leader storico radicale: «Vuole da noi 12 milioni di euro» sostiene dell'Udeur; «Lo querelo» promette Pannella; «Pagherà Prodi» non si scompone il segretario dell'Udeur, che ha poi disertato il summit dell'Ulivo. Nel frattempo, crescono le adesioni all'appello lanciato da alcuni scienziati e accademici, tra cui Margherita Hack e Baccio Baccetti, per mantenere il riferimento a Luca Coscioni. Si susseguono dichiarazioni, e il pomeriggio non volge al bello. Solo il Verde Paolo Cento e il socialista Enrico Boselli insistono che, al di là della scelta di campo, l'Unione non imponga altre condizioni. Il Comunista Armando Cossutta ha il dono della sintesi: «I Radicali devono dire che il governo Berlusconi fa schifo e bisogna toglierlo di mezzo». Più tardi aggiungerà: «Se l'accordo non si fa, non piango».

Ma è dalla Margherita che arriva una gragnuola di no: Rosy Bindi, Castagnetti «Ogni ora che passa sono più contrario»), Patrizia Toia, Renzo Lusetti, Sergio Mattarella. Sette senatori dielle scrivono a Rutelli perché dica «no». Esausto Dario Franceschini: «Caliamo il sipario su una telenovela che ci sta facendo un gran male». Il segnale che le cose stanno precipitando arriva da due rutelliani di stretta osservanza, Paolo Gentiloni ed Ermete Realacci: «Forse non ci sono più le condizioni, la vicenda si sta consumando».

Tutte posizioni confluite in una raffica - più o meno cauta - di pollici giù, dietro le porte di Largo del Nazareno. Dove lo scontro più aspro è stato tra Castagnetti, pasdaran del no, e Marini, che in questa trattativa ha messo la sua faccia. Lamberto Dini spiega che si perderebbero elettori. Lapo Pistelli: «Lasciamo perdere, paghi 2 e perdi 4...». Più morbido Beppe Fioroni: «È bene che i Radicali scelgano dove stare».

Il timore di alcuni è che spostare la dialettica con i Radicali esclusivamente sulla vicenda referendum, e dunque legarla all'angolatura cattolica, sia un errore se non addirittura un boomerang. Lo stesso Parisi, che nell'ufficio politico ha tenuto la posizione del «sì pesantemente condizionato», non condivide questa «pregiudiziale»: «Dobbiamo confrontarci sul piano politico». Francesco Rutelli, rientrato dal Darfur a grana ancora aperta, non si è sbilanciato, limitandosi a riassumere le posizioni altrui. Forse diviso tra l'imbarazzo di mettere veti ai suoi ex compagni di partito e quello di «tradire» la posizione anti-referendaria. Marini è uscito cupissimo. Furibondo non si sa se con le pregiudiziali dei Popolari, l'equidistanza rutelliana, o l'assenza di sponda dalla componente del partito più laica.

Oggi arriverà la replica nel merito da Torre Argentina. E non è escluso il colpo di teatro: la ripresa del dialogo con il centrodestra.

Federica Fantozzi

> Franceschini: caliamo il sipario su una telenovela che ci sta facendo un gran male

> Prodi al telefono prende atto della posizione Dielle e dell'assenza di condizioni per l'accordo

Corte Costituzionale Forza Italia mette il veto al candidato Violante

I ds hanno ieri ufficializzato la candidatura di Luciano Violante a giudice della Corte costituzionale. La Cdl ha risposto con un drastico rifiuto. La candidatura è stata avanzata da Gavino Angius, capogruppo ds al Senato, nel corso di un incontro con Elio Vito, capogruppo di Fi alla Camera. I due parlamentari sono stati incaricati da Pera e Casini di sbloccare l'impasse del Parlamento. «Noi abbiamo avanzato la nostra proposta secca -ha segnalato Angius- non abbiamo avanzato né intendiamo avanzare alcun veto nei confronti di candidati della Cdl o di Fi. E naturalmente non intendiamo subirne. L'incontro è stato schietto e cordiale, ma politicamente non positivo». Distanze incolmabili, al momento. «Non è un veto personale -sostiene Vito- noi facciamo un discorso di opportunità politica». Fi punta a personalità esterne al Parlamento. Per questo avrebbe rinunciato alla candidatura dell'on. Donato Bruno. Angius e Vito si incontreranno ancora nei prossimi giorni. Di fronte alla bocciatura, Angius sbotta: «È un grave errore: non tolleriamo veti che arrivino dallo studio di Previti». **n.c.**

Fassino ieri durante la riunione con i Radicali, vicino a lui Coscioni e Giordano; Dietro Cossutta, Parisi e Marini Brambatti Ansa

Il Senato si blocca Impossibile trovare il numero legale

Ieri in Senato la maggioranza non ha mai saputo assicurare il numero legale, se si eccettua l'approvazione, al terzo tentativo, del calendario dei lavori, che, contingentando i tempi, strozza il dibattito sulla riforma di 50 articoli della Costituzione a 15 ore in tutto, per approdare al voto finale l'8 marzo. Curiosamente, proprio la voglia di accelerazione è stata vanificata da larghe assenze nelle file della maggioranza. La seduta del pomeriggio doveva essere tutta destinata all'esame della riforma costituzionale, ma il ddl non ha fatto un passettino avanti, anzi non è stato nemmeno affrontato. Nonostante tutti i tentativi per raccogliere i senatori sperduti della Cdl, il numero legale non è stato raggiunto. All'ultimo vano tentativo (l'ottavo), al presidente di turno, Salvi, non è restato che rinviare tutto a oggi. Oggi però non si parlerà di devolution, ma di Università. Parimenti bloccato il decreto che proroga i termini di numerosi leggi e dove il governo ha inserito la proroga per Pier Luigi Vigna della carica di procuratore capo antimafia, così da impedire a Caselli di concorrere alla carica. Il decreto scade il 1° marzo, ultimo giorno utile per votarlo. **n.c.**

l'intervista
Lanfranco Turci
senatore Ds

Turci: è il referendum la mina nascosta

«Noi promotori dovremmo dare da subito il massimo sostegno alla campagna sulla fecondazione assistita»

Simone Collini

ROMA Secondo il senatore Ds Lanfranco Turci il no della Margherita all'accordo con i Radicali potrebbe pesare sugli stessi equilibri interni all'Unione. Perché al centro della vicenda, sostiene, c'è il referendum sulla fecondazione assistita, «che per comodità si identifica con Pannella, ma sul quale in realtà si è impegnata la stragrande maggioranza del centrosinistra».

Senatore Turci, il no della Margherita ha impedito che si chiudesse l'accordo con i Radicali.

«Sì, anche se non bisogna dimenticare che dentro la Margherita ci sono forze favorevoli all'intesa. Marini, ex dc, cattolico, si è battuto come un leone per chiudere in modo positivo. Però è vero che si tratta di eccezioni».

Cosa c'è, secondo lei, dietro il no diellino?

«Alcuni dirigenti della Margherita lo hanno motivato con incompatibilità rispetto al liberismo nell'economia o all'individualismo proprio della cultura radicale. Ma il vero motivo è il referendum sulla fecondazione assistita».

Se la sua analisi fosse giusta il problema riguarderebbe la stessa Unione, non crede?

«Ma è evidente che è così. Il no è venuto alla luce di fronte al nome della lista Coscioni, che evoca i temi della libertà di ricerca scientifica, dell'utilizzazione delle cellule staminali embrionali per curare determinate malattie. E non dimentichiamo che i Ds, insieme ad almeno i quattro quinti della coalizione, hanno promosso i referendum. Quindi un veto su questo punto sarebbe duro da digerire».

Un veto?

«Un veto morale su un'iniziativa politica che per comodità si identifica con Pannella e che riguarda invece la stragrande maggioranza del centrosinistra».

Si identifica con Pannella, dice, ma il referendum dei Radicali è stato bocciato dalla Consulta. Alle urne si andrà per i referendum promossi anche da voi Ds.

«È per questo che sarebbe ancora più grave se da parte della Margherita continuasse questo atteggiamento illiberale e di intolleranza».

C'è però chi guarda più prosaicamente agli interessi elettorali. Ciò che si guadagna con i Radicali si perde tra i cattolici, è la tesi.

«Ma questo non è assolutamente vero. Se si fa un'indagine del voto cattolico si vede che ci sono sì alcune frange cattoliche che da sempre manifestano un'idiosincrasia nella componente radicale. Ma attenzione, se la mettiamo su questo piano ci sono anche diverse componenti della tradizione comunista italiana che hanno un'antica ruggine nei confronti dei Radicali. Non dimentichiamoci quanti scontri ci sono stati tra il Pci e loro. Ma non per questo pensiamo che definendo questo particolare tipo di alleanza si possano perdere voti di elettori di sinistra».

Che ne pensa del modo in cui Prodi sta gestendo la vicenda?

«Prodi è venuto congresso Ds e ha dichiarato che a certe condizioni l'accordo si poteva fare. Non ha detto che il fatto stesso che fossero Radicali o che fossero promotori del referendum fosse argomento impedente. Ora è venuto fuori che a non far chiudere l'accordo non è che non sono abbastanza antiberlusconiani, ma proprio quei motivi lì. Credo che un leader, in una battaglia così difficile come oggi le regionali e domani le politiche, deve porsi la responsabilità di compiere atti che lasciano da qualche parte malcontento».

Se alla fine l'accordo non si fa?

«Sarebbe un segnale preoccupante, e noi promotori dovremmo dare da subito il massimo sostegno alla campagna referendaria. Sarebbe il solo modo per affermare una politica laica di fronte a una minoranza illiberale».

L'Ue non raccoglie il testo del commissario europeo: condanna la violenza e i suoi simboli, ma non li cita. Né quelli nazisti né, tantomento, l'improponibile falce e martello

L'Europa non segue Frattini: la svastica non sarà «bandita»

DALL'INVIATO **Sergio Sergi**

STRASBURGO «Il mandato d'arresto è ormai in applicazione in tutti gli Stati membri, ad eccezione dell' Italia…». Firmato Franco Frattini, vice presidente della Commissione europea e responsabile del portafoglio «giustizia, libertà e sicurezza». Non si sa quanto siano costate queste parole all'ex ministro degli esteri del governo Berlusconi. Di sicuro, Frattini avrebbe fatto volentieri a meno di mettere nero su bianco una simile censura, perché, in fin dei conti, di questo si tratta. L'Italia, nel «rapporto di valutazione» che Frattini illustrerà oggi al Consiglio dei ministri Giustizia e Interni riuniti a Bruxelles, è l'unico Paese dove lo strumento europeo che semplifica e accelera (in media da nove mesi a 45 giorni) le procedure di estradizione all' interno dell'Unione non si può applicare. Una mortificazione clamorosa. Che Nicola Zingaretti, presidente della Delegazione italiana nel Pse, classifica come una «messa in mora». E che Claudio Fava, anch'egli Pse, definisce un ritardo «ormai non più grave ma grottesco».

La vicenda della mancata ratifica del mandato d'arresto si presenta tanto più imbarazzante perché stamane Frattini spiegherà al suo ex collega, il ministro leghista Roberto Castelli che si vanta di essersi sempre opposto al provvedimento, che l'impatto del provvedimento è «positivo». Sia perché le nuove norme sull'estradizione vengono «depoliticizzate», sia perché hanno già dimostrato la loro efficacia (il mandato è in vigore dal 1 gennaio 2004). I primi dati: su 2.603 mandati emessi, a settembre 2004 sono state arrestate 653 persone e 104 consegnate.

Di più: secondo Frattini, il mandato europeo ha risposto positivamente anche in termini di rapidità. Il vice presidente sottolinea la validità del provvedimento e lo definisce «prima misura di applicazione del principio di riconoscimento reciproco e la più simbolica». Una misura «ormai in applicazione in tutti gli Stati membri, tranne che in Italia». Mentre in tutti i Paesi, la consegna dei propri cittadini è divenuta «una realtà» anche se la gran parte ha deciso di applicare la condizione dell'esecuzione della pena sul territorio nazionale.

> Il Commissario italiano stigmatizza il ministro Castelli L'Italia è l'unica a non aver varato il mandato di cattura

Alla riunione del Consiglio dei ministri Ue di oggi, il vice presidente della Commissione, Frattini sembra debba prepararsi anche ad un altro dispiacere. La sua proposta di interdizione dei simboli del nazismo, avanzata in occasione del sessantesimo anniversario della liberazione di Auschwitz, incontrerebbe delle difficoltà. Come peraltro, manco a parlarne ovviamente, l'improponibile divieto della falce e martello che pure Frattini aveva incoraggiato con una certa disinvoltura.

La presidenza di turno (Lussemburgo) proporrebbe l'obbligo di sanzionare l'incitamento pubblico alla discriminazione, alla violenza e all'odio razziale «mostrando simboli che incitano a commettere tali atti». Non vi sarebbe alcun riferimento ai simboli nazisti, in particolare alla svastica, nel testo della «Decisione quadro» sul razzismo e la xenofobia, il provvedimento rimasto nel cassetto da due anni per la netta opposizione di Italia e Gran Bretagna.

Quanto ai «simboli», per l'Unione, - ma sarà il confronto a verificare se esiste l'unanimità sulla definizione - si intendono «le bandiere, le insegne, le uniformi o i tipi di gesti» che aiutano a compiere azioni violente contro gruppi di persone in base alla razza, al colore o alla religione di appartenenza. Il portavoce di Frattini ieri ha messo le mani avanti: «È evidente che bisognerà prevedere delle eccezioni sull'uso dei simboli per motivi storici, accademici, pedagogici e artistici».